

GLI STUDI SULLA STORIA TEDESCA

Gustavo Corni

Ho conosciuto Enzo Cervelli nel 1980 a Venezia. Il mio *Doktorvater*, Pierangelo Schiera, era andato a tenere una lezione al Dipartimento veneziano di Studi storici e mi aveva invitato a essere presente, perché mi voleva far conoscere Cervelli, che lì insegnava Storia delle dottrine politiche – la stessa materia di Schiera. Io mi ero laureato con Schiera a Bologna nell'ottobre del 1974, presso la Facoltà di Scienze politiche, seguendo l'indirizzo storico-politico. Ma l'anno successivo si era trasferito a Sociologia a Trento. Sfumata, per la mia chiamata a svolgere il servizio militare nella primavera del 1976 (proprio quando stavo tenendo un corso seminariale a Trento), una eventuale possibilità di trovare un posto a Trento, ero rimasto per alcuni anni a Bologna, da solo – accademicamente – e collaborando con Roberto Ruffilli, presso la cattedra di Storia contemporanea. Motivi personali (mia moglie risiedeva a Vittorio Veneto, in provincia di Treviso) mi inducevano a cercare una collocazione più vicina a casa. E poi, dopo il 1977 qualcosa si era rotto in quella bellissima e vivacissima città – almeno ai miei occhi.

Cervelli mi chiese di trasferirmi a Venezia a lavorare con lui, semplicemente. Accettai di buon grado e da allora per i successivi sette anni sono stato a collaborare con la sua cattedra, dal 1981 in qualità di ricercatore ministeriale confermato, prima di vincere il concorso di professore associato e prendere così la mia strada accademica del tutto indipendente. In quegli anni ebbi modo di condividere con Enzo lo stesso studio, lunghe chiacchierate, lunghe sedute di esami in cui io ascoltavo, redigevo i verbali e imparavo a mia volta tante cose interessanti e per me nuove su Machiavelli e sui prodromi del Risorgimento italiano. Erano questi i temi preferiti dei corsi tenuti da Enzo. Ma in quegli anni egli tenne anche corsi (uno o due, non ricordo) sul liberalismo e costituzionalismo tedesco del primo Ottocento, del Vormärz. In verità, era questo il tema che in qualche misura ci accomunava, visto che

io stavo completando la stesura della mia prima monografia, dedicata alla politica agraria della monarchia prussiana nel Settecento, che uscì nel 1982. Enzo era molto riservato sul suo lavoro – o almeno questa era la mia percezione di giovane ricercatore alle primissime armi. Non parlava perciò con dovizia di ciò che stava facendo. Mi chiese però di leggere e dargli qualche suggerimento (se così posso dire) sulla monografia di cui parleremo più avanti. Di conseguenza le brevi riflessioni, che ora intendo svolgere, sono piuttosto frutto di mie valutazioni a posteriori e non discendono da sue esplicite enunciazioni.

In effetti la produzione che Enzo ha dedicato a temi di storia tedesca copre almeno due decenni, dai primi saggi pubblicati sugli «Annali Isig» alla metà degli anni Settanta al saggio sul cesarismo, del 1996. Ma a me sembra che essa si concentri soprattutto nel decennio degli anni Ottanta, quando pubblicò due importanti monografie dedicate all'Ottocento tedesco. Da dove deriva questo interesse di Enzo, così forte e prolungato, per la storia tedesca? Mi sembra di poter ipotizzare che da una parte derivasse dagli stretti contatti che egli ebbe in quel torno di tempo con Schiera e con Paolo Prodi (ma forse più con il primo, se stiamo alle sue pubblicazioni), che a Trento presso l'Istituto storico italo-germanico (Isig) avevano aperto un importante laboratorio internazionale di studio e di confronto. Io ed Enzo partecipammo a molti degli incontri trentini, con un piccolo ma agguerrito gruppo interdisciplinare, di cui faceva parte anche il compianto storico napoletano del diritto Aldo Mazzacane. Schiera orientò questi lavori seminariali, dai quali sono scaturite non poche pubblicazioni, soprattutto dandoci l'impronta feconda della *Verfassungsgeschichte* tedesca, di cui è stato attento studioso e divulgatore nella cultura storiografica italiana. E qui mi pare ci sia un aggancio importante per l'interesse di Enzo, il quale concentrò molta parte dei suoi studi di allora sulla genesi del liberalismo tedesco nel primo Ottocento e sulle riflessioni teoriche dei liberali sulle costituzioni.

A questo si aggiunge un secondo fuoco tematico per Enzo, che lo porta (secondo quanto oggi io sono in grado di ricostruire) sia verso Schiera e la *Verfassungsgeschichte*, sia verso la tematica più generale della nascita dello Stato moderno. Questo aspetto mi sembra più propriamente originale del percorso di Enzo, i cui primi libri erano notoriamente dedicati a Machiavelli e alla questione dello Stato veneziano.

In questo secondo contesto si collocano soprattutto i due suoi lunghi saggi sul tema dei rapporti tra principe e ceti in Prussia tra Seicento e Settecento, ovvero nella fase genetica dello Stato assolutistico nella Marca di Brande-

burgo. I due saggi sono stati pubblicati sugli «Annali», rispettivamente nel 1977 e nel 1979.

Lo studio di Enzo si muove qui sul terreno della ricerca del peculiare sviluppo di uno Stato moderno, che si colloca temporalmente molto più in là rispetto ai modelli europei occidentali. E la sua attenzione è concentrata sulla dialettica con i ceti, che rappresentano un elemento di rallentamento e di condizionamento del formarsi dello Stato assoluto in Prussia.

Il primo saggio¹ rispecchia molto bene la metodologia di analisi di Enzo Cervelli. Si tratta infatti di una densissima rassegna storiografica, lunga più di ottanta pagine e con quasi duecento note storiografiche, in cui ricostruisce con certosina cura per i dettagli, anche di natura concettuale, l'ampio dibattito internazionale novecentesco sui rapporti fra principe e ceti. Il lavoro di Cervelli si colloca all'interno della riflessione in quegli anni molto vivace sulla genesi dello Stato moderno in Europa. Erano gli anni in cui usciva la fondamentale antologia in tre volumi a cura di Rotelli e Schiera, che offriva per la prima volta al pubblico italiano uno spaccato davvero molto ampio, ricco e originale dei casi nazionali più disparati e delle rispettive riflessioni storiografiche. Due citazioni riflettono a mio parere in modo adeguato la linea interpretativa di Enzo Cervelli².

La prima: «Il problema [...] è piuttosto quello di cogliere il concreto intrecciarsi dell'elemento cetuale e dell'elemento principesco, il giuoco di azione e reazione o di incontro e scontro che si verificò fra essi, e l'esito statuale che ne scaturì, con tutte le implicazioni di ordine amministrativo, fiscale, giudiziario, militare che lo accompagnavano»³. La seconda: «Quindi si deve parlare di assolutismo relativo, di compromesso fra i ceti, in ispecie la nobiltà, e il potere principesco, soprattutto per le aree periferiche dove il dominio cetuale continuò a sussistere [...] si apriva un nuovo corso di lunga durata per la storia tedesca, caratterizzati dall'assorbimento dei ceti recalcitranti, forse di resistenza nei confronti della centralizzazione burocratico-assolutistica del potere, ma difensori con successo del loro status economico e sociale, nell'ambito delle strutture dello Stato»⁴.

Questo elemento di dialetticità fra centro del potere principesco e ceti vie-

¹ I. Cervelli, *Ceti e assolutismo in Germania. Rassegna di studi e problemi*, in «Annali Isig», 3, 1977, pp. 431-512.

² E. Rotelli, P. Schiera, a cura di, *Lo stato moderno*, Bologna, il Mulino, 1971-1974, in tre volumi, ristampati una seconda volta pochi anni dopo.

³ Cervelli, *Ceti e assolutismo in Germania*, cit., p. 470.

⁴ Ivi, p. 476.

ne poi empiricamente sondato nel secondo saggio, pubblicato due anni dopo. Cervelli lavora essenzialmente con le fonti edite dalla storiografia cosiddetta «borussica» fra Ottocento e Novecento. Qui il metodo di analisi è portato agli estremi: una dettagliata, quasi filologica, disamina di pochi singoli documenti in cui leggono con la lente d'ingrandimento le proteste e le richieste degli organi cetuali tra Seicento e Settecento, la loro efficace resistenza contro la pressione dello Stato principesco. Al centro delle diatribe soprattutto il tema della fiscalità.

Ma Cervelli non interpreta questa dialettica in chiave di limitazione del percorso di costruzione dello Stato assolutistico, bensì soprattutto come elemento costitutivo della «via prussiana» verso la modernità. Egli non usa il termine che in quegli anni stava ottenendo grande successo nella storiografia tedesca e internazionale, «Sonderweg»; non lo critica neppure. A me pare che il suo silenzio non sia affatto frutto della non conoscenza di quei filoni allora così rigogliosi della storiografia tedesca. Davvero, penso che sia impossibile che Enzo potesse ignorare qualche aspetto di ciò che egli studiava!

Piuttosto, mi sembra che egli non abbia bisogno di etichette, di definizioni storiografiche, perché a lui è sufficiente far parlare i documenti. E lui li sa far parlare molto bene!

Che Enzo Cervelli ben conoscesse il *background* storiografico di ciò che prendeva in esame è dimostrato fra l'altro dalla sua forte attenzione per Hans Rosenberg. Negli anni immediatamente seguenti a questi due fondamentali saggi di ricerca, Enzo ha infatti curato l'edizione italiana di due delle opere più importanti di questo studioso tedesco, fuggito negli Stati Uniti dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo, e che dopo il 1945 avrebbe giocato un ruolo molto importante – soprattutto con i seminari che teneva regolarmente alla Freie Universität di Berlino – nel formare le nuove leve della storiografia tedesca occidentale: da Gerhard A. Ritter a Hans-Ulrich Wehler, a Jürgen Kocka, per citarne solo gli esponenti più importanti.

Le due opere di Rosenberg, pubblicate l'una da Liguori e l'altra da Editori Riuniti, nell'allora autorevole «Biblioteca di Storia», hanno entrambe una densa prefazione di Enzo. Ma mi verrebbe da pensare che egli abbia anche sostenuto e patrocinato presso l'editore la traduzione di questi importanti lavori. Si tratta rispettivamente di *Ascesa e prima crisi del capitalismo*, la cui edizione originale è del 1974⁵, e di *La nascita della burocrazia. L'esperienza*

⁵ *Die Weltwirtschaftskrise 1857-1859*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1974; ed. it.

*prussiana 1660-1815*⁶. Questo secondo volume si ricollega strettamente ai due saggi succitati. In particolare, Cervelli sottolinea nella prefazione il ruolo cruciale svolto dai ceti nobiliari proprietari nella costruzione dell'apparato burocratico di cui l'assolutismo degli Hohenzollern si servì con grande abilità, garantendo loro il mantenimento dell'egemonia economica e sociale nelle campagne. *Ascesa e prima crisi del capitalismo* apre invece una prospettiva ulteriore, che a me sembra opportuno evidenziare in queste brevi note. Cervelli si differenzia dai suoi interlocutori di quegli anni, soprattutto Schiera e le correnti storiografiche della *Verfassungsgeschichte*, che questi si portava dietro, per una particolare attenzione verso il dato economico. A modo suo, è un materialista. La storia economica è importante, in questo contesto, e il libro di Rosenberg, di cui stiamo parlando, è forse il più «marxista» fra tutti quelli che ha scritto, essendo in larga misura costruito sull'analisi dei cicli economici. E l'incidenza del fattore economico tornerà alla ribalta nell'ultimo libro di cui parleremo, che è anche l'ultimo che Enzo Cervelli ha dedicato alla storia tedesca.

Il secondo filone di studi di storia tedesca seguito da Enzo in quegli stessi anni riguarda invece la genesi del pensiero politico liberale. Apparentemente, questo secondo fuoco d'interesse sembra lontano, anche temporalmente, dai saggi su cetualità e Stato assoluto. In realtà, il nesso problematico è ben presente e molto forte. Lo si deve tuttavia interpretare, perché anche in questo caso egli appare molto reticente sul retroterra del suo interesse di ricerca.

Il nesso è costituito dalla problematica della «via particolare» dell'evoluzione storica della Prussia/Germania alla soglia dell'età contemporanea. Uno dei temi cruciali qui è rappresentato dalla debolezza politica della borghesia e dell'ideologia politica che più le è stata propria in questa fase: il liberalismo. Gli studi della *neue Sozialgeschichte* hanno messo a fuoco soprattutto

Napoli, Liguori, 1980. In verità, una prima versione del libro era stata pubblicata da Rosenberg già nel 1934, prima dell'esilio americano. Ma quella tradotta in italiano è la riveduta e più recente versione di quarant'anni successiva.

⁶ *Bureaucracy, Aristocracy and Autocracy: The Prussian Experience*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1958; ed. it. Roma, Editori Riuniti, 1986. In quegli stessi anni un altro benemerito editore, successivamente scomparso, il barese De Donato, promuoveva importanti traduzioni che fra l'altro hanno portato alla pubblicazione del fondamentale volume di Hans-Ulrich Wehler sull'impero guglielmino, a cura di Pierangelo Schiera, e alla pubblicazione parallela di due studi più teorico-metodologici di Wehler e Kocka, con una prefazione dello scrivente. Come si può ben vedere, i conti e gli intrecci tornano. Cfr. rispettivamente: *L'impero guglielmino 1871-1918*, Bari, De Donato, 1981, e *Sulla scienza della storia. Storiografia e scienze sociali*, Bari, De Donato, 1983.

la questione della «borghesia», ovvero di una formazione sociale con i suoi elementi economico-sociali e anche culturali. E l'hanno analizzata soprattutto in chiave comparata, andando a evidenziare i ritardi, le peculiarità dello status politico minoritario della borghesia nella Germania ottocentesca rispetto ai modelli occidentali: Francia e Inghilterra in primo luogo. Esemplare di questo approccio è la ricca antologia curata da Jürgen Kocka sulle borghesie europee, curata in edizione italiana alla fine degli anni Ottanta da Alberto Banti⁷.

Il tema è stato oggetto di un importante confronto soprattutto con storici anglo-americani, che hanno rigettato l'interpretazione proposta da Kocka e Wehler⁸. Mi riferisco in particolare al libro scritto a quattro mani da Geoff Eley e David Blackbourn⁹.

L'approccio di Cervelli non è comparativo e affonda pienamente nella questione ideologica, come d'altronde è più consono a uno storico delle dottrine, quale egli era. Inoltre, molto forte nell'interpretazione dello storico romano è la questione delle riflessioni sulle costituzioni. In effetti, la tensione verso l'elaborazione di un assetto costituzionale che contemplasse sia le libertà economiche che i diritti politici della borghesia, in un quadro di ordinata dialettica politica, rappresenta uno degli aspetti peculiari del ruolo progressivo delle borghesie europee ottocentesche.

Il percorso analitico di Enzo su questo terreno si è sviluppato attraverso un lungo e riccamente documentato saggio pubblicato nel 1980 in un volume collettivo frutto delle allora consuete e importanti pubblicazioni delle settimane di studio dell'Isig di Trento: si tratta della «settimana di studio» svoltasi nel settembre 1978 e coordinata da Rudolph Lill (allora membro importante del direttivo scientifico dell'Istituto) e dal filosofo politico bolognese Nicola Matteucci¹⁰. Il saggio rispecchia ancora una volta l'accurata metodologia di studio adottata da Enzo Cervelli. 214 pagine fitte di attenti e dettagliati riferimenti e corredate da 370 note a piè di pagina.

⁷ J. Kocka, *Borghesie europee ottocentesche*, a cura di A.M. Banti, Venezia, Marsilio, 1989.

⁸ Un contributo alla discussione, offerto proprio dai partecipanti a uno dei già citati seminari trentini, è rappresentato dal volume a cura di Gustavo Corni e di Pierangelo Schiera, *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1986, più proiettato sul tardo Ottocento e primo Novecento.

⁹ D. Blackbourn, G. Eley, *The Peculiarities of German History*, Oxford, Oxford University Press, 1984.

¹⁰ I. Cervelli, *Realismo politico e liberalismo moderato in Prussia negli anni del decollo*, in R. Lill, N. Matteucci, a cura di, *Il liberalismo in Italia e Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 77-290.

Saggio molto lungo e articolato, che rappresenta un'ampia anticipazione del volume che sarebbe uscito pochi anni dopo. Lavorando con il suo consueto metodo biografico, servendosi di una ricca documentazione edita (epistolari, pubblicazioni coeve) e secondaria, Cervelli analizza le varieghe articolazioni del liberalismo moderato in Prussia; egli fa anche molteplici e opportuni riferimenti ad altri territori del Reich nei quali i processi di elaborazione del costituzionalismo liberale erano particolarmente sviluppati, come il Baden. L'arco cronologico dell'analisi copre il periodo immediatamente successivo al 1848 e arriva fino alla svolta bismarckiana del 1862. Mi preme osservare come anche il taglio cronologico sia particolarmente interessante. Esso non si sofferma sul Vormärz, come in generale fa la storiografia sul liberalismo tedesco, ma mette a fuoco i decenni immediatamente successivi, che sfociano nell'affermazione politica di Bismarck a cancelliere. La fase in cui questi con la sua maestria tattica stringe un patto con la borghesia liberale non solo prussiana: l'unificazione nazionale, da tanti e per così lungo tempo agognata (anche per cogenti motivi economici), e il via libera sul terreno economico in cambio del riconoscimento della supremazia politica della Prussia e del principio monarchico.

Cervelli coglie soprattutto – pur nelle articolazioni dei singoli esponenti politici e dei vari gruppi liberali attivi in quel periodo – una tendenza realistica, fortemente cauta rispetto alla situazione politica generale e alle possibilità di agire politicamente. Un liberalismo costituzionale, sostanzialmente fedele alla monarchia e ad essa subordinato. Quindi, fedele al principio della monarchia costituzionale temperata a modello inglese.

Nel liberalismo tedesco a metà Ottocento si delinea il fitto intreccio fra liberismo economico, riformismo sociale e antisocialismo, che lo avrebbe caratterizzato nei decenni a venire e che avrebbe posto le premesse per l'alleanza con Bismarck. La sua conclusione è netta: il liberalismo politico in Germania è stato sconfitto, ma il liberalismo economico ha trionfato. Cervelli scrive: «Qui risiede uno degli aspetti più caratteristici della storia tedesca dell'Ottocento, che non consiste nel riconoscimento di una genesi liberale della Realpolitik, quanto piuttosto nella convergenza fra lo svolgimento del liberalismo, secondo la fisionomia realistica che esso assunse nel corso degli anni Cinquanta, e i mutamenti che l'iniziativa bismarckiana impressa al partito conservatore [...] in essa va individuato il "Modell Deutschland" del XIX secolo»¹¹.

¹¹ Ivi, p. 218.

Tre anni dopo, da questo ricchissimo materiale Cervelli trae una pubblicazione monografica imperniata sul decennio degli anni Cinquanta, che egli considera giustamente decisivo per imprimere quella svolta che portò il liberalismo moderato e il conservatorismo sapiente di Bismarck a convergere per dare vita a un grande potenza economica e militare al centro del continente¹². Anche in questa monografia mostra una straordinaria padronanza di un gran numero di fonti disparate (lavora in particolare su edizioni critiche di carteggi), sfociando in un intreccio fruttuoso fra analisi teorico-concettuale, analisi della storiografia e analisi della storia evenemenziale.

Nello stesso torno di anni e sicuramente entro il medesimo perimetro di ricerca si colloca un saggio pubblicato nel 1982 sul primo numero della nuova rivista «Passato e presente», del cui comitato scientifico Enzo faceva parte assieme a Luisa Mangoni; rivista pubblicata dagli amici e colleghi fiorentini. Il saggio prende in esame il Bismarck degli stessi anni Cinquanta della appena citata monografia. Quindi analizza con la consueta finezza (stavolta le dimensioni del saggio sono ben più contenute di quelli citati in precedenza, ma con non minore densità) la controparte dei liberali moderati e cauti al centro del precedente lavoro¹³. Cervelli si occupa qui dei conservatori, e soprattutto della moderata e cauta forma di conservatorismo espressa negli scritti (anche e soprattutto privati) del diplomatico Bismarck, non ancora assunto alla guida della Prussia. Quindi, a un liberalismo moderato e cauto si appaia la tensione di Bismarck a temperare le posizioni conservatrici in quegli anni immediatamente successivi al 1848, in cui lo scontro ideologico era particolarmente forte.

In particolare, nel saggio in esame Enzo mette in evidenza l'attenzione con cui in quegli anni Bismarck guarda al di là del Reno, al bonapartismo di Napoleone III, alle sue riforme sociali, alla sua attenzione per i problemi delle classi popolari – seppure fortemente strumentale al consolidamento del suo potere. Nelle pagine finali del saggio Cervelli pone sul terreno, anche se in modo marginale, la questione del bonapartismo/cesarismo, alla quale sarà dedicato l'ultimo suo importante contributo su temi di storia tedesca. Ma di questo ci occuperemo nelle pagine conclusive di questo contributo. Significativo è che, nell'analisi di Cervelli, il bonapartismo al quale «Bismarck prima del bismarckismo» è così sensibile è quello del mondo

¹² I. Cervelli, *Liberalismo e conservatorismo in Prussia 1850-1858*, Bologna, il Mulino, 1983.

¹³ Id., *Bismarck prima del bismarckismo*, in «Passato e presente», I, 1982, 1, pp. 55-90.

della finanza e della banca: «La realtà del bonapartismo lo aveva forse colpito – ne avrebbe avuto dei riscontri diretti nel viaggio a Parigi del 1853 in occasione dell'Esposizione universale – anche nella sua fisionomia capitalistica»¹⁴. Riemerge quell'attenzione al dato economico, che mi sembra peculiare del Cervelli a modo suo materialista.

Prima di passare ad analizzare l'ultima monografia da lui dedicata alla storia della Germania nell'Ottocento, ricordo anche i due brevi, ma succosi, contributi scritti per la grande opera divulgativa pubblicata da Utet in quegli anni: *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo. Nel volume VIII, 3, di Enzo vengono pubblicati uno dopo l'altro due contributi rispettivamente intitolati *Prussia e Germania 1830-1870*, e *Bismarck e l'unificazione tedesca*¹⁵. Qui Cervelli riassume con assoluta padronanza i temi ai quali ha dedicato tanti anni di studio e di ricerca in modalità divulgative, sintetiche ed efficaci.

Ma veniamo alla monografia. La Germania dell'Ottocento viene scritta da Enzo negli anni veneziani, gli stessi in cui io ebbi il piacere di lavorare al suo fianco. Ed ebbi anche la possibilità di leggere in anteprima i capitoli del lavoro in divenire, dando magari anche qualche modesto suggerimento. Non ne ho un ricordo preciso, ma ciò viene attestato da Enzo nella sua breve premessa. Il libro è assai interessante, da molti punti di vista. Innanzitutto, ci troviamo di fronte a una monografia di dimensioni ridotte, almeno per quanto concerne le consuetudini dell'autore: 264 pagine¹⁶. Quindi, il libro sembra avere tutte le caratteristiche di un'opera di sintesi; e ciò è attestato anche da un sottotitolo di forte rilevanza storiografica, su cui voglio soffermarmi: *Un caso di modernizzazione conservatrice*. Abbiamo a che fare con una sintesi con un forte tratto interpretativo, che Enzo riassume nella succitata premessa. La forte contraddizione presente nel sottotitolo non rispecchia a suo avviso «una modernizzazione impedita o coartata», bensì una «modernizzazione attuata secondo sue specifiche modalità e scadenze»¹⁷. Cervelli prende così le distanze dall'importante contributo di Arno Mayer sulla persistenza di elementi istituzionali e forme culturali ti-

¹⁴ Ivi, p. 90.

¹⁵ L'anno di pubblicazione è il 1986; i contributi sono rispettivamente alle pp. 373-409 e 411-427.

¹⁶ I. Cervelli, *La Germania dell'Ottocento. Un caso di modernizzazione conservatrice*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

¹⁷ Ivi, p. 10.

pici dell'*Ancien régime*, che da pochi anni era stato tradotto in italiano¹⁸. Implicitamente (perché non fa riferimenti diretti), egli si accosta piuttosto alla *neue Sozialgeschichte*. Quindi, nella monografia egli intende illustrare una delle tante possibili forme di rivoluzione borghese che hanno segnato l'Ottocento europeo.

Il taglio interpretativo della monografia, come si può ben vedere, è molto ambizioso. Ma se andiamo a leggerla ci troviamo ancora una volta di fronte a quello scarto (non saprei come altrimenti chiamarlo), che fa del modo di scrivere di Enzo Cervelli un qualcosa di estremamente complesso, e per me (lo scrivo sinceramente) di assai difficile interpretazione. Il libro è infatti diviso in quattro capitoli, nettamente distinti per tematica e per taglio. Il primo prende in esame un aspetto della storia economica, con risvolti istituzionali: il ruolo dell'artigianato e la sua evoluzione nel primo Ottocento di fronte alla grande questione della liberalizzazione del lavoro. Servendosi di una fitta rete di documenti coevi (soprattutto statuti e protocolli dei congressi di corporazioni) Cervelli mostra l'efficace resistenza delle corporazioni artigiane rispetto alle aperture liberalizzanti, che dovrebbero segnare – secondo l'interpretazione canonica – lo sviluppo del capitalismo. L'artigianato viene letto da Enzo, invece, come elemento assai rilevante nell'economia della Prussia e degli altri Stati tedeschi nella prima metà del secolo. Mantenendosi agganciato alle proprie tradizioni corporative, esso ha fatto parte dello sviluppo, della modernizzazione dell'economia.

Il secondo capitolo si concentra sul tema del capitale finanziario. Anche qui Enzo ha a disposizione una massa di documenti, che vanno dagli epistolari dei banchieri alle elaborazioni più dottrinarie in materia di banca, a un'attenta analisi delle statistiche. Al centro della sua attenzione è la supposta mancanza di capitali che avrebbe contrassegnato e reso difficile la rivoluzione industriale in Germania. A una lettura in bianco e nero Cervelli preferisce le sfumature. Mette quindi in evidenza le peculiari modalità con cui in Germania si sviluppa nella prima metà dell'Ottocento una forma di banca mista ben diversa dai modelli inglese e francese. Non gli interessa, quindi, sottolineare l'elemento negativo, quanto piuttosto quello positivo: date le condizioni economiche particolari della Germania, si sviluppano forme di mobilitazione e di utilizzo del credito che sono specifiche e particolarmente adatte allo scopo: lo sviluppo dell'economia

¹⁸ A. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982 (ed. or. 1981).

nel suo insieme. In questo secondo capitolo, così come nel precedente e nei due successivi, Cervelli attribuisce una grande rilevanza al settore agricolo: come importante datore di lavoro per l'artigianato (ad esempio, nelle costruzioni) e anche come collettore di ingenti capitali, attraverso il processo della cosiddetta *Bauernbefreiung*, ovvero la definitiva uscita dal servaggio liberando i contadini dietro pagamento di indennizzi ai signori feudali (ci riferiamo in particolare ai territori orientali).

Il terzo capitolo analizza l'articolazione della società tedesca alla metà del secolo. Avvalendosi soprattutto di fonti statistiche Cervelli dichiara: «Da questa fotografia della società prussiana di metà Ottocento è assai arduo far emergere un primo piano di classe borghese vera e propria, qualitativamente e quantitativamente rappresentativa [...] di quei valori di emancipazione sociale e politica tesi alla prepotente e vincente modernizzazione della società civile come dello Stato»¹⁹. E tale debolezza della borghesia si misura anche nelle forme della rappresentanza, per le quali Cervelli con la consueta completezza documentaria prende in esame le composizioni sociali dei parlamenti sia prima che dopo il 1848.

Infine, anche sul terreno dei partiti politici – cui è dedicato il quarto capitolo – prevale la frammentazione e non è certo individuabile alcuna egemonia dell'elemento borghese. Nelle pagine finali del capitolo e del libro, che però non ha una vera e propria conclusione, Cervelli si sofferma sull'inadeguatezza delle interpretazioni del 1848 come «rivoluzione borghese», proprio alla luce dei sondaggi compiuti nei capitoli precedenti. E chiude riprendendo le conclusioni dello studio di Barrington Moore jr., secondo il quale la Germania ottocentesca sarebbe contrassegnata da una «via insieme capitalista e reazionaria» all'industrializzazione²⁰. Questo fondamentale studio di storia comparata è stato punto di riferimento costante per le ricerche sulla Germania dell'Ottocento di Cervelli, che vi si richiama molto spesso.

Insomma, ci troviamo di fronte a uno studio di sintesi, che in realtà è costituito da quattro capitoli apparentemente indipendenti, ciascuno una piccola monografia a sé stante. Solo a un'attenta osservazione – a mio avviso – emergono tali legami, che intrecciano la monografia del 1988 con i saggi sui ceti della Marca seicentesca, non meno che con le documentate ricerche sul mondo liberale e su quello conservatore dell'Ottocento.

¹⁹ Cervelli, *La Germania dell'Ottocento*, cit., p. 129.

²⁰ Ivi, p. 252. Il riferimento è al libro di B. Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. or. 1966).

Il lungo ed estremamente documentato saggio di Enzo sul cesarismo può essere considerato la degna chiusura di questo suo prolungato interesse, ricco di esiti importanti, per la storia tedesca²¹. Pubblicato ancora una volta sugli annali Isig prima di lasciare l'Università di Trento e andare in anticipata pensione, il saggio può ascriversi genericamente al filone della *Begriffsgeschichte*. Al centro della raffinata analisi dedicata a svariate decine di intellettuali europei dell'Ottocento il concetto di «cesarismo», per il quale Cervelli attesta una variegata declinazione, che va dagli studi di antichistica ai commentatori politici del tempo. In generale potremmo comunque cogliere i tentativi di analizzare e definire le interazioni fra democrazia e potere, che stanno a cavallo di quel decisivo spartiacque che sono state le rivoluzioni del 1848. Ritornano molti nomi che erano stati protagonisti dei precedenti studi di Cervelli: da Droysen ai fratelli Gerlach, a Marx, da Constantin Frantz, a Rochau e a Bismarck. Ma il saggio si apre ad altri scenari nazionali, fra cui l'Italia, ma soprattutto la Francia di metà Ottocento, cui dedica grande attenzione. Per certi aspetti potremmo dire che il saggio corona il ciclo di studi sulla Germania e apre quello che poi culminerà nel libro sulla Comune parigina e sui suoi piccoli e grandi protagonisti.

Per concludere questa breve rassegna. Con pochi altri – quasi tutti citati in queste pagine – Enzo Cervelli è stato fin dai tardi anni Settanta uno dei primi studiosi italiani di storia tedesca, aprendo piste di ricerca nuove e originali nella nostra storiografia. È un peccato, direi, che questi studi non abbiano avuto risonanza in Germania, soprattutto per il fatto che erano scritti in italiano per un pubblico italiano.

Da un'attenta analisi di questa congerie di studi e ricerche, di differente natura, si coglie, in controluce, una lettura molto articolata e sfumata della storia tedesca da parte di Cervelli, volta a rileggere la storia della formazione dello Stato moderno/contemporaneo e – in parallelo – quella di un sistema sociale ed economico connotati da un peculiare percorso verso la modernizzazione, dotato di sue specificità, così come tutti gli altri confrontabili percorsi svoltisi fra Sette e Ottocento nei principali stati del mondo occidentale. Non una «via particolare», eccentrica rispetto a una norma che non esiste; ma un percorso contraddistinto sì da elementi peculiari: la for-

²¹ I. Cervelli, *Cesarismo: alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)*, in «Annali Isig», XXII, 1996, pp. 61-198. Per sottolineare la cura filologica di Enzo Cervelli, anche qui è impressionante il numero delle note: 406, molte delle quali veri e propri densi approfondimenti del testo principale.

za dell'elemento cetuale, identificabile soprattutto nella proprietà fondiaria nobiliare, la variegata articolazione di un mondo borghese incapace di assumere una durevole egemonia non solo sociale ed economica, ma anche culturale. Queste peculiarità ne hanno profondamente influenzato il corso. Enzo Cervelli, concentrato sull'Ottocento e sul secolo che lo ha preceduto, lascia aperto e indistinto lo sguardo verso il Novecento. Tuttavia, nelle ultime parole della monografia del 1988 egli fa cenno alla «sua grande tragicità come [alla] sua altrettanto grande fecondità». Un richiamo a prendere l'evoluzione storica per ciò che essa è: piena di contraddizioni.

